**TOMASI DI LAMPEDUSA**

**Giuseppe Tomasi principe di Lampedusa** nacque a Palermo nel 1896 e morì nel 12957 in una clinica di Roma nell’estremo tentativo di salvarsi da un male che in poche settimane lo stroncò. Aveva maturato le sue pur disincantate idee di italianità e di liberalismo combattendo la prima guerra mondiale, nella quale fu preso prigioniero in un campo di concentramento asburgico, ma dopo essere riuscito ad evadere potè viaggiare per molti anni in Francia, in Inghilterra, il Lettonia (sposò una baronessa baltica). Visse poi appartato, dedito a studi di storia e letteratura, fino al successo mondiale ma postumo de “**Il Gattopardo**”, composto nel 1955-56 subito prima della mortale malattia ma pubblicato da Feltrinelli a Milano due anni dopo la morte nel 1959.

Vi rievoca la Sicilia del 1860 -al trapasso tra il dominio borbonico e il regno piemontese, che collocò l’Italia nel concerto degli Stati liberali europei- dall’interno di una famiglia aristocratica dell’isola, i **principi di Salina** con lo stemma del “*Gattopardo*”, e più precisamente concentrando la narrazione sul personaggio del capofamiglia, il principe **Fabrizio** nel quale l’autore fa rivivere, oltre che il proprio ritratto, quello del bisnonno paterno -astronomo di elezione-.

Lo scrittore-principe mantiene come esempio il romanzo “**I Vicerè”** (Milano 1894) di **Fedrico De Roberto** (Napoli 1861-Catania 1927), che svolge la narrazione sullo sfondo delle vicende storiche risorgimentali dal 1850 al 1870 vissute dalla **famiglia Uzeda**, di origine spagnola, soprannominata <<*I Vicerè>>* a ricordo degli antenati che ebbero quella carica durante il dominio spagnolo.

Il romanzo di De Roberto si apre con la morte della vecchia principessa Teresa, vedova di Consalvo, intorno al cui testamento s’infuocarono le interminabili liti dei figli (Giacomo il primogenito e il fratello minore Raimondo

che la morta ha, contro la tradizione, equiparato al maggiore nell’eredità). **Giacomo** ereditò quasi biologicamente le virtù e i vizi degli Uzeda: borbonico per legami familiari, dopo l’ “Unità” ha saputo sfruttare l’ascendente dello zio liberale Gaspare per avere vantaggi nell’acquisto dei beni ecclesiastici espropriati dallo Stato laico, spogliò il fratello Raimondo, riuscendo infine a raccogliere nelle sua mani tutti i beni dalla famiglia.

Le due ossessioni degli Uzeda, il **possesso** e il **potere** passano da Giacomo al figlio Consalvo, abile nel servirsi delle idee, che in quegli anni di cambiamento rapidamente evolvevano, per i suoi fini (diventerà sindaco di Catania e poi, convertito trasformisticamente alle idee della “sinistra storica”, riuscì a farsi eleggere deputato, sempre in contrasto violento col padre che finì col diseredarlo).

Dominano ne “I Vicerè” quegli umori di morte (nei quali finirà per estinguersi la stessa famiglia del “**Gattopardo”**) funestando al loro interno le generazioni postrisorgimentali degli Uzeda che conservarono significativamente il soprannome di “*vicerè*”, vissuto come un **virus** letale inoculato secondo il positivismo dell’autore dalla biologia familiare siciliana alla “**nuova Italia**”.

“**IL GATTOPARDO**”

**Cap 1** *(Rosario e presentazione del Principe. Il giardino della villa di San Lorenzo e il soldato morto in decadente putrefazione. Conversazioni con Tancredi. La notizia dello sbarco).*

**Maggio 1860**

*“Nunc et in hora mortis nostrae. Amen”.* La recita quotidiana del **Rosario** era finita e tutto nella villa di San Lorenzo rientrava nell’ordine, nel disordine, consueto mentre a Palermo era scoppiata una rivolta anti borbonica. Dall’affresco del soffitto intanto si risvegliavano le figure delle divinità per esaltare la gloria di **casa Salina** sorreggendo lo scudo azzurro col Gattopardo. Il principe si alzava e col suo peso da gigante faceva tremare l’impiantito, mentre i raggi del sole calante di quel pomeriggio di maggio accendevano il pelame color miele del Principe, denunziando l’origine tedesca di sua madre, insufficiente peraltro a raffreddare la decadente sessualità del siciliano.

Primo e ultimo di un casato, possedeva reali inclinazioni alle matematiche; aveva applicato queste all’astronomia fino a dargli l’illusione che gli astri obbedissero ai suoi calcoli e che i due pianetini, che aveva scoperto (**Salina** e **Svelto**) e che aveva chiamati come il suo feudo e un suo bracco indimenticato, propagassero la fama della sua casa nelle plaghe tra Marte e Giove.

Nella mezz’ora fra il Rosario e la cena discese la breve scala che conduceva al giardino. Racchiuso tra tre mura e un lato della villa, il giardino esalava profumi untuosi e carnali, causa di cupe associazioni di idee per il Principe: *“Adesso qui cè buon odore, ma un mese fa…”* Ricordava il ribrezzo che le zaffate avevano diffuso in tutta la villa prima che ne venisse rimossa la causa: il cadavere di un giovane soldato borbonico che, ferito nella zuffa di San Lorenzo contro le squadre dei ribelli, se ne era venuto a morire, solo, sotto un albero di limone. Di sotto le bandoliere gli intestini violacei avevano formato una pozzanghera. Quando i commilitoni lo ebbero portato via, un *“De Profundis”* per l’anima dello sconosciuto venne allora aggiunto al Rosario serale; e non se ne parlò più, la coscienza delle donne di casa essendosi rivelata soddisfatta. L’immagine di quel corpo sbudellato riappariva però spesso nei ricordi del Principe: “*Era morto per il Re, che rappresenta l’ordine, la continuità, il diritto, l’onore; per il Re che solo difende la Chiesa, che solo impedisce il disfacimento della proprietà.*

Dopo cena il Principe volle recarsi in carrozza a Palermo. Appena usciti dalla proprietà di San Lorenzo si scorgeva la villa semidistrutta dei Falconeri, appartenente a **Tancredi**, suo nipote e pupillo. Il padre, marito della sorella del Principe, ne aveva dissipato tutta la sostanza ed era poi morto, e, alla morte della madre, il Re aveva conferito la tutela del nipote, allora quattordicenne, allo zio Salina. Fabrizio avrebbe preferito avere come primogenito, anziché quel buon babbeo di Paolo, Tancredi che adesso a 21 anni si dava bel tempo coi quattrini che il tutore non gli lesinava e che, preso in una rete di amici giocatori, era giunto ad aver simpatie per la *“setta”,* il Comitato Nazionale segreto. Infatti, di ritorno a San Lorenzo il Principe in quell’ultimo crepuscolo, vedeva i monti dove ardevano i falò che le squadre ribelli accendevano ogni notte, silenziosa minaccia alla città regia e conventuale, e pensava che forse Tancredi era attorno a uno di quei fuochi malvagi ad attizzare la brace, sopra ai dieci conventi che conferivano alla città il suo decoro e insieme il senso di morte.

La mattina dopo il Principe vide Tancredi: *“Parto, zione, vado sulle montagne. Si preparano grandi cose, zio”. “Sei pazzo ad andare a metterti con quella gente. Un Falconeri dev’essere con noi, per il Re”. “Per il Re, certo, ma quale Re? Se non ci siamo anche noi quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Ritornerò col tricolore”. “Tancredi è un grande uomo, lo ho sempre pensato. E la Francia? Non è forse illegittimo Napoleone III? E non vivono forse felici i Francesi sotto questo Imperatore illuminato? Del resto neppure Giove era legittimo re dell’Olimpo”.* Era ovvio che il colpo di Stato di Giove contro Saturno dovesse richiamare le stelle alla sua memoria. Salì la scala ed entrò nell’osservatorio.

A distrarlo dalle sue sideree divagazioni fu il cameriere che recava un biglietto scritto a Palermo dal suo cognato: “*Caro Fabrizio, i Piemontesi sono sbarcati* [l’*11* maggio a Marsala], *siamo tutti perduti. Questa sera stessa io con tutta la famiglia ci rifugeremo sui legni inglesi. Certo vorrai fare lo stesso.”* Fabrizio si mise a ridere: il cognato non aveva capito niente. Il nome di Garibaldi però lo turbò un poco: era un mazziniano, “*ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbriglieranno”.*

**Cap. 2** *(Viaggio a Donnafugata. Arrivo a Donnafugata. Il pranzo).*

**Agosto 1860**

Il Principe mai era stato tanto contento di andare a passare tre mesi a **Donnafugata** quanto in questa fine di agosto 1860, perché lo spettacolo che aveva offerto Palermo negli ultimi tre mesi lo aveva nauseato: tutti a Palermo ostentavano la loro gioia, portavano in giro **coccarde tricolori**, facevano cortei da mattina a sera e parlavano, concionavano, declamavano. Alle sei di mattina la famiglia Salina era partita e per 5 ore non si erano viste se non pigre groppe di colline sotto il sole, mai un albero. Tancredi aveva viaggiato a cavallo ed era giunto mezz’ora prima della carovana alla fattoria dove cominciò la colazione. Un’ora dopo tutti furono di nuovo in cammino rinfrancati. Il viaggio era durato più di tre giorni ed era stato orrendo, ma Donnafugata era ormai vicina e restituiva quell’impressione di perennità che essa dava nell’infanzia. Anche la gente là era simpatica, devota e semplice.

Ma a questo punto un pensiero insidiò la mente del Principe: “*chissà se dopo i recenti fatti la gente sarebbe stata devota come prima? Vedremo”.* Le campane della Chiesa Madre riempivano l’aria di baccano festoso: “*Grazie a Dio, mi sembra che tutto sia come al solito”*, pensò il Principe scendendo dalla carrozza. Vi erano lì don Calogero Sedara, il sindaco -coi fianchi stretti da una fascia tricolore, nuova fiammante come la sua carica-, l’arciprete, l’organista Ciccio Tumeo suo amico e suo compagno di caccia. Don Fabrizio sotto l’imperversare del frastuono delle campane, abbracciò il sindaco e strinse la mano a tutti gli altri: “*Non c’è da dire, tutto è rimasto come prima, anzi meglio di prima”.*  Le autorità si congedarono e la Principessa invitò a pranzo per quella sera stessa il sindaco, invito che venne esteso alla di lui moglie. Era questa una specie di contadina, bellissima ma giudicata dal marito stesso impresentabile. Egli disse che essa era indisposta, ma “*Se le Loro Eccellenze permettono verrò con mia figlia, con Angelica, che da un mese non fa che parlare del piacere che avrebbe a essere da Loro conosciuta da grande”.*

Il palazzo Salina attiguo alla Chiesa Madre si estendeva intorno a tre vastissimi cortili terminanti in un ampio giardino. Il Principe, dopo essersi rinfrescato e riposato, discese in giardino: si udiva la dolce pioggia degli zampilli che ricadevano nella **fontana delle Anfitriti** [dee marine come le Nereidi]. Al centro del bacino rotondo un Nettuno sorridente abbracciava un’Anfitrite vogliosa: l’ombelico di lei inumidito dagli spruzzi brillava al sole, nido fra poco, di baci nascosti nell’ombra subacquea. Don Fabrizio si fermò, guardò, ricordò, rimpianse e rimase a lungo. “*Zione, vieni qui a guardare le pesche, e lascia stare queste indecenze che non sono fatte per uomini della tua età”.* L’affettuosa malizia della voce di Tancredi lo distolse dall’intorpidimento voluttuoso. Andò con Tancredi a guardare le pesche e il Principe le palpò coi polpastrelli carnosi: “*mi sembra che siano proprio mature; domani le faremo cogliere”. <<Così mi piaci, zio; così nella parte del “pius agricola” che apprezza e pregusta i frutti del proprio lavoro; e non come ti ho trovato poc’anzi mentre contemplavi nudità scandalose>>.*

Il primo pranzo a Donnafugata seguito all’invito della Principessa avrebbe rivestito un carattere solenne. Quella sera nel salone la famiglia Salina aspettava gli ultimi invitati. Quando entrò **Angelica**, la prima impressione fu di abbagliata sorpresa. Era alta e ben fatta, assomigliava a crema fresca, la bocca infantile al colore delle fragole e sotto una massa di capelli color di notte gli occhi verdi albeggiavano. La Principessa non credeva ai propri occhi; ricordava la tredicenne poco curata e bruttina di quattro anni prima e non riusciva a farsene combaciare l’immagine con quella dell’adolescente voluttuosa che le stava davanti.

Tutti mangiarono senza pensare a nulla, e non sapevano che il cibo sembrava a loro tanto squisito perché un aura sensuale era penetrata in casa. Tutti erano tranquilli e contenti, tranne la figlia Concetta: Tancredi sedeva tra essa e Angelica, ma Concetta sentiva, animalescamente sentiva, la corrente di desiderio che correva dal cugino verso l’intrusa. Tancredi ahimè! Si lasciava trascinare dallo stimolo fisico che la femmina bellissima procurava alla sua gioventù focosa, ed anche dalla eccitazione *“contabile”* che la ragazza ricca suscitava nel cervello di Tancredi ambizioso e povero.

**Cap. 3** (*Partenza per la caccia. Lettera di Tancredi*.)

**Ottobre 1860**

Don Fabrizio insieme a don Ciccio Tumeo passava a caccia lunghe ore, dall’alba al pomeriggio, quando una sera la posta di Donnafugata gli recò una lettera di Tancredi, che pregava l’amatissimo zio di volere a suo nome richiedere la mano della signorina Angelica al “*suo stimatissimo padre”. “Tu sai zio, che io non posso offrire all’oggetto della mia fiamma null’altro all’infuori del mio amore e del mio nome”.* Tancredi si abbandonava a lunghe considerazioni sull’opportunità che unioni tra famiglie come quella dei Falconeri e quella dei Sedara venissero incoraggiate per l’apporto di sangue nuovo che esse recavano ai vecchi casati e sull’azione di livellamento dei ceti, che era uno degli scopi dell’attuale movimento politico in Italia. Questa fu la sola parte della lettera che don Fabrizio leggesse con piacere, perché tutti questi pensieri alla fine furono travolti da un grande senso di umiliazione per trovarsi costretto a trattare con don Calogero di argomenti che ripugnavano alla propria natura leonina.

Fu don Calogero tuttavia a guidare in villa Salina, dove era stato chiamato dal Principe, il grande attacco: *“Eccellenza*  -chiese- *ha ricevuto buone notizie da don Tancredi?”* Il Principedovette divenire esplicito*: “pazzo d’amore per vostra figlia, don Calogero. Me lo ha scritto ieri”.* E don Calogero “*lo sapevo Eccellenza. Sono stati visti baciarsi martedì 25 settembre, la vigilia della partenza di don Tancredi, nel vostro giardino vicino alla fontana”.* Vespe pungenti assalirono don Fabrizio, anzitutto quella della gelosia carnale: Tancredi aveva assaporato quel gusto di fragole e panna che a lui sarebbe rimasto per sempre ignoto.

Ma dopo l’umiliazione, il Principe si rianimò assumendo in proprio il titolo di messaggero: “*don Calogero, l’amore di questi due giovani è la base di tutto, l’unico fondamento sul quale può sorgere la loro felicità. Ma noi , uomini vissuti, siamo costretti a preoccuparci di altre cose. E’ inutile dirvi quanto sia illustre la* ***famiglia Falconeri:*** *venuta in Sicilia con Carlo d’Angiò, essa ha trovato modo di continuare a fiorire sotto gli Aragonesi, gi Spagnoli, i re Borboni e sono sicuro che prosperirà anche sotto la nuova dinastia continentale. Ma, don Calogero, se è inutile parlarvi dell’antichità di casa Falconeri, è disgraziatamente inutile, perché, lo sapete già, dirvi che le attuali condizioni economiche di mio nipote non sono eguali alla grandezza del suo nome. Il padre di don Tancredi, mio cognato Ferdinando, non era un padre preveggente: le sue magnificenze di gran signore hanno gravemente scosso il patrimonio del mio caro nipote”. “Principe queste cose le sapevo, ma non me ne importa niente. L’amore è tutto, e mia figlia è il sangue del mio cuore e io non ho altra persona cui lasciare quello che posseggo, e quello che è mio è suo”.*

**Cap. 4** (*Prima visita di Angelica da fidanzata. Il ciclone amoroso. Rilassamento dopo il ciclone. Un piemontese arriva a Donnafugata. Chevalley e don Fabrizio)*

**Novembre 1860**

La **prima visita di Angelica** alla famiglia Salina si svolse regolata da una regia impeccabile. Il contegno della ragazza era stato perfetto a tal punto che sembrava suggerito parola per parola da Tancredi. Angelica giunse alle sei di sera, in bianco e rosa, Salì leggera i non pochi scalini e si gettò nelle braccia di don Fabrizio, mentre il **grande caminetto** era acceso più in segno di giubilo che per riscaldare l’ambiente ancora tiepido, e la luce delle fiamme palpitava sul pavimento: esso rappresentava davvero il focolare domestico, simbolo dalla casa, e in esso i tizzoni alludevano a sfavillii di desideri e di continui ardori. Quando il cameriere entrò: *Eccellenza è arrivato il signorino Tancredi!”,*  fu davvero un momento commovente, quello del raggrupparsi della famiglia attorno al giovane che ritornava tanto più lieto perché veniva a cogliere l’amore insieme a un senso di sicurezza, vestiva in “doppio petto”. Don Fabrizio: “*ma voialtri garibaldini non portate più la camicia rossa!” “Ma che garibaldini, zione! Lo siamo stati, ora basta. Grazie a Dio siamo ufficiali dell’esercito regolare di Sua Maestà il re di Sardegna per qualche mese ancora, d’Italia fra poco. Quando l’esercito di Garibaldi si sciolse si poteva scegliere: andare a casa o restare nelle armate del Re. Io come tanti sono entrato nell’esercito vero, adesso sono ufficiale sul serio con la nostra divisa”.*

Esaurita la conversazione sui mutamenti militari, si passò a più vaghi argomenti, mentre Tancredi estraeva di tasca un astuccetto: “*Ecco l’anello, zione, l’anello che dono ad Angelica”.* Fece scattare la molletta ed apparve uno zaffiro scurissimo, serrato tutt’intorno da piccoli purissimi brillantini. Poi da dietro la porta si udì un sommesso “*Si può?”* Era Angelica. Tancredi corse verso lei, la baciò sulla bocca e le passò all’anulare l’anello.

In seguito all’arrivo dei due ospiti, il ritorno a Palermo fu rinviato di due settimane proprio quando risplendeva l’ “**estate di San Martino**” che è la vera stagione della voluttà in Sicilia invitando col tepore alle nudità segrete. Il palazzo dei Salina era stato 80 anni prima un ritrovo per gli oscuri piaceri nei quali si era compiaciuto il ‘700 languente, ma la neoreligiosità della Restaurazione aveva fatto dimenticare i suoi bizzarri trascorsi: i diavoletti incipriati esistevano ancora, ma allo stato larvale ed ibernavano sotto cumuli di polvere in chissà quale soffitta dello smisurato edificio. L’entrata a palazzo della bella Angelica aveva fatto rinvenire quelle larve nella stessa architettura e nelle decorazioni rococò, che con le loro curve evocavano seni eretti, mentre l’aprirsi di ogni portale frusciava come una cortina di alcova. Motore di questa esaltazione sensuale era naturalmente la **coppia Tancredi-Angelica**: le nozze sicure stendevano in anticipo la loro ombra indulgente sui loro mutui desideri. Tancredi voleva che Angelica conoscesse tutto il palazzo nel suo complesso di foresterie, appartamenti abbandonati da decenni, che fornivano un intrico labirintico e misterioso. Egli trascinava la ragazza verso il centro nascosto del “ciclone” sensuale ed Angelica allora voleva ciò che Tancredi aveva deciso e i due innamorati s’imbarcavano verso Citera con l’eros che li accompagnava in un gioco pieno di malia e di azzardi: tutti e due vicinissimi ancora all’infanzia innocente prendevano piacere al giocare, a perdersi e a ritrovarsi. Passavano quelle giornate trasognanti in scoperte di inferni che l’amore poi redimeva. Quelli furono i giorni migliori ella vita di Tancredi e di quella di Angelica, vite che dovevano poi essere tanto variegate sull’inevitabile sfondo di fatica e di dolore. Quando si trovarono vecchi e saggi, i loro pensieri ritornavano a quei giorni con rimpianto insistente: erano stati giorni di desiderio sempre presente ma anche sempre inibito e sublimato in rinunzia, in vero e duraturo amore.

Era stato un ciclone di vitalità che aveva inebriato lo stesso Principe Salina che come conoscitore dei tempi stellari lo aveva potuto guardare, piuttosto che col telescopio, col binocolo rovesciato, mentre sulla soglia della morte e della sua quiete poteva misurare la sua residua vita attiva al confronto del **Risorgimento** nazionale cavalcato dall’amato nipote e da lui sicuramente irranggiungibile

Uno di quei giorni don Fabrizio aveva infatti ricevuto una lettera del prefetto di Girgenti che gli annunziava l’arrivo a Donnafugata del **Cavaliere Chevalley**, segretario della prefettura, rampollo di una di quelle famiglie della piccola nobiltà piemontese che viveva in dignitosa ristrettezza sulla propria terra.

Chevalley espose la missione per la quale era stato incaricato: “*Dopo la felice annessione della Sicilia al Regno di Sardegna, era intenzione del Governo di Torino di procedere alla nomina a Senatori del Regno di alcuni illustri Siciliani; a Girgenti si è subito pensato al Suo nome, Principe: un nome illustre per antichità, per il prestigio personale di chi lo porta, per l’attitudine liberale assunta durante i recenti avvenimenti”.*

*“Abbia pazienza, Chevalley -spiegò Salina-; noi siciliani siamo stati avezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua. Adesso la piega è presa, siamo vecchi, Chevalley. Sono 25 secoli che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il “la” [*rispetto all’ “altra Italia” dove il Risorgimento attingeva dall’Umanesimo rinascimentale germogliato dal vivaio fiorentino a Roma a Milano a Padova-Venezia]. *Le novità ci attraggono soltanto quando sono defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali come questa che si affaccia in Sicilia ad opera dei Piemontesi come Lei, Chevalley, e che per noi siciliani non sono altro che tentativi di rituffarci in un passato che ci attrae soltanto perché è morto. Quest’isola, che a poche miglia da qua ci offre la bellezza della baia di Taormina, c’infligge 6 mesi di febbre a 40 gradi -maggio giugno luglio agosto settembre ottobre-, col sole a strapiombo sulle teste: in ognuno di quei mesi se un siciliano lavorasse sul serio spenderebbe l’energia sufficiente per tre; e dopo le pioggie sempre tempestose”.*

Mentre Chevalley volle fare un ultimo sforzo*: “Principe, il clima si vince e tutto potrà migliorare, ma se gli uomini “onesti” si ritirano tutto sarà come prima mentre la strada rimarrà libera alla gente senza scrupoli e senza prospettive, ai Sedara”. “*Il Principe intanto pensava*” “Tutto sarà sì diverso, ma peggiore; noi fummo i Gattopardi, i Leoni; chi ci sostituirà saranno gli sciacalli, le iene. Adesso anche da noi si va dicendo -in ossequio a quanto hanno scritto Proudhon e un ebreuccio tedesco del quale non ricordo il* nome- *che la colpa del cattivo stato di cose sarebbe il feudalesimo, cioè mia. Ma anche i Suoi antenati, Chevalley, erano feudali e i risultati sono da voi diversi”.*

**CAP. 6** (*Il ballo a Palermo nel palazzo Ponteleone. La sala da ballo. Don Fabrizio balla con Angelica. Si ritorna a casa)*

**Novembre 1862**

**Palermo** in quella ritornata estate di S. Martino attraversava uno dei suoi intermittenti periodi di mondanità coi balli che infuriavano. Dopo la venuta dei Piemontesi, dopo il fattaccio di Aspromonte, fugati gli spettri di espropri e di violenze, le 200 persone che componevano “*il mondo”* non si stancavano di incontrarsi per congratularsi di esistere ancora. Tanto frequenti erano le *“feste”*, che i principi Salina erano venuti a stare nel loro palazzo in città per non dover fare quasi ogni sera il tragitto da San Lorenzo.

Il **ballo dai Ponteleone** sarebbe stato il più importante di quella stagione: importante per lo splendore del casato per il numero degli invitati e soprattutto per i **Salina** che vi avrebbero presentato alla“società**” Angelica**, la fidanzata del nipote. L’accoglienza ricevuta da Angelica fu di un calore imprevisto: al raggiare di quegli occhi fu una vera calca di giovanotti che volevano farsi presentare e richiedere un ballo, da parte delle signorine le proposte di “*darsi del tu*” fioccavano, e dopo un’ora Angelica si trovava a suo agio. Intanto don Fabrizio errava tra i saloni: baciava la mano delle signore che incontrava, indolenziva le spalle degli uomini che voleva festeggiare, ma sentiva che il cattivo umore lo invadeva lentamente. Le donne -giovani e anziane- che erano al ballo quella sera non gli piacevano, ma si compiaceva che dalle tenebre di Donnafugata fosse emersa Angelica per mostrare alle palermitane che cosa fosse una bella donna. In quegli anni infatti la frequenza di matrimoni fra cugini dettati dalla pigrizia sessuale o da calcoli terrieri, la scarsezza di proteine nell’alimentazione, la mancanza di aria fresca e di movimento, avevano riempito i salotti di una turba di ragazzine basse, di carnagione olivastra, che passavano il tempo raggrumate tra loro, mentre i giovanotti si rivolgevano alle tre o quattro creature che passavano scivolando come cigni su uno stagno fitto di ranocchie.

Tancredi e Angelica passavano in quel momento davanti a don Fabrizio: il nero del frac di lui e il rosso della veste di lei, frammisti, formavano uno stupefacente gioiello e offrivano a lui lo spettacolo patetico di due giovanissimi innamorati che ballano restando sordi agli ammonimenti del destino che ha decretato anche a quei loro corpi la vecchiaia, la malattia e la morte. La considerazione della morte, che il Principe applicava ai due giovani come a tutti gli altri, gli suscitava sentimenti di compassione, mentre la stessa considerazione riferita alla propria morte lo rasserenava, forse perché, stringi stringi, essa era per lui quella di tutto il mondo.

Intanto però Angelica si avvicinava a lui immerso in questi malinconici pensieri per chiedergli di ballare con lei. “*Grazie, figlia mia, mi ringiovanisci. Sarò felice di ubbidirti, concedimi il prossimo valzer*”. La**coppia Angelica – don Fabrizio** fece una magnifica figura: la zampaccia di lui le stringeva la vita con vigorosa fermezza, il mento poggiava sull’onda dei capelli di lei; dalla scollatura di Angelica saliva un profumo di bouchet, un aroma di pelle giovane e liscia. Ad ogni giro un anno gli cadeva giù dalle spalle; presto si ritrovò come a 20 anni, quando in quella stessa sala ballava con Stella, e ignorava ancora che cosa fossero le delusioni, il tedio, il resto. Per un attimo, quella notte, la morte fu di nuovo *“roba per altri”,* mentre il ballo continuò ancora a lungo.

Si fecero le sei del mattino quando la famiglia si fu messa nella carrozza, ma don Fabrizio disse che sarebbe tornato a casa a piedi. La verità è che voleva attingere un po’ di conforto guardando le stelle del mattino. Intravide infatti nella parte orientale del cielo, al di sopra del mare, la stella Venere che stava lì, sempre fedele, sempre aspettando don Fabrizio alle sue uscite mattutine a Donnafugata prima della caccia, adesso dopo il ballo. Questa volta Don Fabrizio sospirò: quando essa si sarebbe decisa a dargli un appuntamento meno effimero nella propria regione?

**CAP 7** (*la morte del Principe*)

**Luglio 1883** (21 anni dopo)

Don Fabrizio quella sensazione la conosceva da sempre. Erano decenni che sentiva che la vita ed anche la *“volontà di vivere”* andavano uscendo da lui lentamente, ma continuamente ma adesso la faccenda era del tutto diversa: era tornato da Napoli dove si era recato per consultare il professor Sèmmola, ma fu dal sorriso consolatorio delle persone che lo aspettavano alla stazione, dal loro finto aspetto rallegrato che gli si rivelò il vero senso della diagnosi di Sèmmola, che a lui aveva detto solo frasi rassicuranti. Si trovò poco dopo sul balcone dell’albergo Trinacria di Palermo, seduto su una poltrona e sentiva che questa volta la vita usciva da lui a larghe ondate incalzanti.

Ripensò al proprio osservatorio, ai cannocchiali, al grande letto in cui era morta la sua Stella. L’ultimo Salina era lui, il gigante sparuto che adesso agonizzava sul balcone di un albergo. Perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni cioè nei ricordi; e lui era l’ultimo dei Salina a possederli.

Fra il gruppetto che lo attorniava ad un tratto si fece largo una giovane signora, snella, con una maliziosa avvenenza nel volto. Era lei la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo; gli apparve più bella di come mai l’avesse intravista negli spazi stellari.

**Cap 8** (*La visita di Mons. Vicario*. *La camera di Concetta*. Fine delle *reliquie. Fine di tutto*).

**Maggio 1910** [27 anni dopo, quando era papa Pio X Sarto, che, di origine contadina era attento alla pietà popolare e al culto delle “reliquie”, epurato da ogni superstizioso feticismo e dotato invece di respiro ecclesiale].

L’arcivescovo di Palermo, in armonia con le disposizioni pontificie, iniziò una ispezione agli oratori privati dell’arcidiocesi allo scopo di assicurarsi della conformità dell’arredamento e del culto ai canoni della Chiesa e dell’autenticità delle reliquie in essi venerate. Monsignor vicario si era recato a villa Salina dove vivevano le tre sorelle zitelle, tutte sulla settantina, e tra le tre era **Concetta** la riconosciuta padrona di casa. Nella persona di lei emergevano ancora i relitti di una passata bellezza: la figura grassa e imponente le conferiva un aspetto autoritario e quasi imperiale.

Restava gelosamente attaccata a 4 enormi casse di legno dipinte di verde, ciascuna con un grosso lucchetto, che troneggiavano nella propria camera solitaria. Era un inferno di memorie mummificate: esse contenevano il corredo di Concetta, invano confezionato 50 anni prima, e accanto nel mucchietto di pelliccia si notavano due orecchie erette, un muso di legno nero, due attoniti occhi di vetro giallo: era **Bendicò il cane di casa** da 45 anni morto e imbalsamato.

Se la rimozione degli oggetti di culto che stava per essere compiuta ad opera del delegato dell’arcivescovo le era indifferente, il suo angoscioso timore era che alla loro sottrazione dovesse succedere la perdita dei ricordi corrispondenti alla giovinezza e ai mancati sogni nuziali.

Certo sarebbe assurdo dire che Concetta amasse ancora Tancredi da tre anni morto, mentre la vedova Angelica si preparava alla festa per il cinquantenario dei Mille. L’eternità amorosa dura pochi anni e non 50, ma, come una persona da 50 anni guarita dal vaiolo porta ancora le macchie sul volto benché possa aver dimenticato il tormento del male, essa ne recava nella propria decaduta vita attuale le cicatrici. L’infelice Concetta cercava la “**verità**” **profonda di sentimenti di vita**, non espressi ma soltanto intravisti mezzo secolo prima ma la verità non c’era più.

Concetta non provava nessuna sensazione: le sembrava di vivere in un mondo estraneo che già avesse ceduto tutti gli impulsi che poteva dare e che consistesse ormai in pure forme incolori: le “casse verdi” non erano altro che alcuni metri cubi di legno. Financo il povero Bendicò insinuava solo ricordi amari: mentre la sua carcassa veniva trascinata via, gli occhi di vetro la fissarono con l’umile rimprovero delle cose che si scartano. Pochi minuti dopo, quel che rimaneva di Bendicò venne buttato in un angolo del cortile. Durante il volo giù dalla finestra la sua forma si ricompose per un istante: si sarebbe potuto vedere danzare nell’aria un quadrupede dai lunghi baffi, e l’anteriore destro alzato sembrava imprecare come nel blasone del Gattopardo. Poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere.

Era la pace funebre che Concetta trovava in un pugno di polvere ma che don Fabrizio aveva trovato nelle stelle. Il mondo intero cadeva in polvere agli occhi di Concetta, che non aveva saputo cogliere la novità della nuova Italia né indicare un “**risorgimento**” alle due classi sociali -clero e nobiltà- che avevano egemonizzato la società dall’età feudale. Bisognava assegnare ad esse quella nuova vitalità che la nuova vittoriosa borghesia sorda ad ogni idealismo non prometteva.

Per “r*isorgere”* bisognava opporre al “*torpido sonno”* **siciliano** il nuovo fiato dello “**Spirito”** dell’autentica modernità tendenzialmente “**planetaria**”, come sostenevano, nel nome di “*libertà, uguaglianza, fraternità”* (Rousseau) sia la “**filosofia dello spirito**” che **G. Hegel** annunciava col proprio **Pensiero idealistico** –paragonato alla <<*nottola di Minerva che inizia il suo volo sul far del crepuscolo>>* (Berlino 1821), vissuta come una terza rivoluzione condotta sulle ali del pensiero filosofico dopo le due <<*diurne*>>, quella politica francese e quella industriale inglese - sia **W. Goethe** che aveva tradotto le opere liriche manzoniane, dalle <<*Odi politiche*>>, con la celebrazione di Carlo Alberto (<<*Marzo 1821*>>) agli “*Inni Sacri”*  con le <<*nuove franchigie annuncianti cieli e genti nuove>>* (“*Pentecoste”*). Ma questo fresco <<*vento del nord>>* non soffiava sul sensuale torpore della famiglia siciliana irreversibilmente decaduta: agli antichi Gattopardi, ai fieri Leoni erano succeduti <<*gli sciaccalletti, le iene>>* -la nuova avida borghesia-, come lo stesso Principe aveva pensato nel dialogo con Chevalley mentre alienava sulle stelle i propositi risorgimentali piemontesi.